

A. SAVIGNANO, *Panorama della filosofia spagnola del Novecento*, Marietti, Genova-Milano 2005, pp. 431.

La scarsa tendenza dei pensatori spagnoli ad organizzare in sistemi imponenti le proprie idee è spesso stata guardata con sospetto dalla Grande Filosofia. Proprio dalle pagine di questa rivista, Sergio Vuskovic Rojo ha ricordato come Bergson considerasse la filosofia spagnola alla stregua di una raccolta di proverbi. Benché egli valuti ormai archiviata la questione, grazie soprattutto agli sforzi intellettuali di Unamuno ed Ortega y Gasset (Segni e comprensione, n. 43, 2001, p. 5), i pregiudizi dell'*intelligenza* europea sono però difficili da estirpare. Ne è ben cosciente Fernando Savater che nel salutare i lettori del lavoro di Armando Savignano (*Panorama della filosofia spagnola del Novecento*), denuncia questa scarsa fiducia nella capacità ispanica di astrazione e di riflessione. "Si tratta di un pregiudizio, è opportuno ribadirlo, che fino a non molto tempo fa è stato condiviso da buona parte del pubblico spagnolo con i critici stranieri" (p. 11). Occupa un ruolo interessante, alla luce di questa virata della sensibilità europea, lo studio di Savignano che, organizzato in 16 agli capitoli, con la chiarezza di sempre, ripercorre "gli aspetti più rilevanti del secolo XX". E lo fa attraverso il metodo delle *generaciones*, quale lo espone Ortega nel corso universitario del '33, *En torno a Galileo*. Ogni generazione è composta da quanti hanno la stessa età (*zonas de fechas*) e vivono in un circolo di attuale convivenza – scrive il filosofo –; in ogni *oggi*, in ogni *presente* coesistono varie generazioni e le relazioni che tra loro si stabiliscono, rappresentano il sistema dinamico di attrazione e repulsione, di accordo o polemica, che costituisce in ogni momento la realtà della vita storica. Ognuna rappresenta uno scorcio della storia universale e porta dentro di sé l'eredità – in termini di *Weltanschauung* che ogni generazione elabora – di tutte quelle che l'hanno preceduta.

Savignano inizia dunque questo affascinante viaggio intellettuale introducendo la *generazione del '98*. Un "sentimento pessimista nei confronti della vita", "un pensiero tragico, un'attitudine nichilista", che – fatte salve le singole peculiarità – fecero maturare un atteggiamento scettico e irrazionale (pp. 15-20). Sono questi i tratti salienti della generazione che rigettò i valori del periodo romantico e naturalista, in nome di un ritorno all'interiorità, all'infrastorico ed alla sfera poetica. Promotore di questo gruppo di intellettuali, l'artista-filosofo Azorín (pp. 31-35), che vive "l'ansia esistenziale caratterizzata dalla tensione tragica tra coscienza e vita, tra apollineo e dionisiaco, in definitiva tra tempo ed eternità". Attorno a lui, tra gli altri, Pío Baroja (pp. 27-31), che intravede nel superamento della crisi di fine secolo un riconciliarsi con la vita, attraverso il raggiungimento dell'ideale etico, l'amore, l'accettazione della vita senza significato trascendente; il pensatore Ganivet (pp. 21-23), alla ricerca di idee guida per una rigenerazione individuale e nazionale, onde poter superare "la prostrazione materiale spagnola ed aprire la via ad un rinnovamento spirituale"; il filosofo de Maetzu (pp. 23-26), che si appella all'ontologia tradizionale, ad un'utopica teocrazia spagnola ed elabora una ideologia cattolico-conservatrice ripresa negli anni del falangismo. Ma sono senza dubbio quelle di Antonio Machado e di Miguel de Unamuno le voci più autorevoli del gruppo del '98, salvate dal-

l'oblio che ricade sulle altre (p. 35). Grazie alla sua particolare elaborazione del rapporto tra filosofia e poesia, Machado (pp. 36-51) rappresenta una delle "più alte espressioni ideologiche della generazione". Rinnegando l'arte per l'arte, in nome di un'arte per la vita, il pensatore andaluso fonde poesia e filosofia, "cogliendo così l'eterogeneità dell'essere mediante l'espressione poetico-lirica". Un'attitudine ribattezzata "metafisica del poeta", che lo vede su posizioni analoghe a quelle dell'altro grande protagonista di questo periodo, Miguel de Unamuno (pp. 53-82). Considerato l'indiscusso capo spirituale del '98, il filosofo basco mise da parte la ragione, nella sua accezione razionalistica e scientifica, per far posto alle "ragioni del cuore". Aprendosi alle tesi kierkegaardiane, Unamuno riscopre l'importanza della "fede creatrice, l'equivalenza tra credere e creare", fa appello alla "soggettività etico-religiosa e ad un richiamo all'interiorità". È *Il sentimento tragico della vita* l'opera fondamentale, in cui delinea i tratti di una fede agonica, intravedendo nella religione l'unica capace di fornire risposte alle istanze vitali sul destino concreto dell'uomo.

Nel suo lavoro, l'Autore non dimentica chi ha risposto in modi differenti alla crisi di fine secolo. Appartengono alla schiera degli indipendenti George Santayana (pp. 114-120), fautore di un materialismo, simile al naturalismo evolucionistico; e Ángel Amor Ruibal (pp. 120-130), sacerdote di Santiago de Compostela, che elaborò una teoria correlazionista nell'affrontare i problemi fondamentali della filosofia e del dogma.

Una temperie culturale con cui si confrontarono gli intellettuali del periodo successivo. Ed è il 1914 l'anno che assiste alla nascita della più importante generazione nella storia della Spagna moderna, una delle più complete della storia europea del XX secolo (p. 134). "Europeismo, repubblicanesimo, scienza e razionalità possono essere considerati i motivi ispiratori e gli ideali della *generazione del '14*" (p. 136). Animatore dell'attività di questa generazione fu sicuramente il filosofo José Ortega y Gasset (pp. 139-189). Le *Meditaciones del Quijote* e la conferenza *Vieja y nueva política* sembrano inaugurare l'attività del gruppo di intellettuali. La sua aspirazione principale fu quella di "delimitare, in termini filosofici, una concezione della vita in dialogo con la circostanza spagnola". La sua riflessione ebbe un carattere a-sistematico, ma è comunque possibile individuare nelle *Obras completas* un'originale "teoria della ragion vitale e storica, metodo e sistema per cogliere la realtà radicale, insomma per affrontare il problema metafisico". Savignano fa rientrare a pieno titolo nella generazione orteghiana anche autori quali Eugenio D'Ors (pp. 93-101), il cui lavoro mira a fondere "illuminismo e tradizione, cultura e religione"; Fernando de Los Ríos (pp. 240-241), che riflette sul significato umanista del socialismo; J. Besteiro (pp. 241-243), che tenta di "conciliare scienza e filosofia nell'ambito di un socialismo etico-umanitario"; Luis Araquistain (pp. 243-247), fervido sostenitore della rigenerazione spagnola. Ma il personaggio che ha incarnato la Repubblica fu certamente Manuel Azaña (pp. 247-251), col suo liberalismo radicale, che ricoprì la massima carica dello Stato dal 1936 al 1939.

Diverse le preoccupazioni della *generazione del '27*, che dal modernismo segna il passaggio all'avanguardia ed al surrealismo. Due le fasi che segnano l'evoluzione del gruppo, nota Savignano: nella prima, il testo orteghiano *La di-*

sumanizzazione dell'arte, 1925, rappresenta l'opera su cui si confrontano i pensatori del periodo; nella seconda, prevale invece l'attenzione verso questioni sociali. Tra gli esponenti della generazione, Xavier Zubiri (pp. 204-236), allievo di Ortega, in Spagna, e di Husserl ed Heidegger, durante i suoi studi tedeschi. Originale il suo approccio alla fenomenologia, con cui tenterà di superare le insufficienti prospettive del realismo e dell'idealismo; ma l'incontro con Heidegger gli permise di avanzare verso la ontologia, che successivamente abbandonerà per approdare a convinzioni metafisiche. Non è l'essere a fondare la realtà, bensì il contrario; la filosofia studia la realtà in quanto tale, a cui è aperta l'intelligenza senziente. E si trovò a sostituire Zubiri sulla cattedra di Metafisica, l'allora ventinovenne María Zambrano (pp. 279-317). Autorevole esponente della generazione, il suo contributo più originale consiste nella teoria della ragione poetica, che "rappresenta un metodo per superare i radicalismi razionalistici ed idealistici, caratterizzati dalla volontà di sistema, che ritiene portatori di intolleranza, totalitarismo e violenza". Con la ragione poetica cerca di riproporre quella perduta unità originaria tra filosofia, poesia e religione ed individua nel "discorrere per metafore" la forma primaria di rapportarsi al reale. Differenti gli sviluppi di Eduardo Nicol (pp. 332-344), che ha affrontato la questione della crisi della metafisica, il problema antropologico e quello dello storicismo, elaborando una originale metafisica dell'espressione; o quelli di García Bacca (pp. 345-356), impegnato in una critica della ragione economica, per approdare in ultima istanza ad una filosofia della tecnologia. Occorre ristabilire il primato dei valori rispetto alla teoria, secondo Joaquín Xirau (pp. 101-111), che elabora invece una metafisica dell'amore. Impegnato invece nella definizione del suo "personismo agnostico disincantato", José Gaos (pp. 260-269), che critica l'uso metafisico della ragione, cui viene contrapposta una attitudine antropologica e soggettivistica; mentre Manuel Granell (pp. 269-272) sviluppa i suoi studi nel campo della logica, per elaborare una logica della ragione vitale.

Ortega lo aveva detto: non è obbligatorio che ogni *generación* abbia grandi uomini. Decisamente più contenuto fu infatti l'apporto delle generazioni successive, di cui si apprezza invece lo sforzo teso all'introduzione in Spagna del dibattito filosofico/culturale europeo (p. 416).

"Gli intellettuali della *generazione del '36* – che agirono nel periodo dell'ascesa e dell'affermazione del regime franchista – furono per la maggior parte espressione di un conflitto fra umanesimi" (p. 359). Capo spirituale è ritenuto Pedro Laín Entralgo (pp. 383-405), medico filosofo, che si situa nella tradizione della medicina umanista e nell'ambito della bioetica. Sulla scorta della sua storia dell'arte medica, arriva ad asserire che la "medicina è problema" che il medico deve quotidianamente affrontare, "collocandosi tra le scienze della natura e quelle dello spirito, ovvero tra teoria e prassi". Inscindibile da questa visione, l'elaborazione della antropologia medica lainiana in cui assume un ruolo decisivo "la virtù della speranza". Elabora inoltre un originale approccio al rapporto medico-malato, fondandolo su quella che egli chiama la amicizia medica. Di altra natura le ricerche di José Luis López Aranguren (pp. 360-370), che hanno riguardato i rapporti tra l'etica, la religione e la politica. Dopo una prima fase di riflessione sull'*ethos*, negli anni '60 pone l'accento sulla "morale

vissuta”, ribadendo l’importanza della missione dell’intellettuale. Concepito come moralista della società, libero da costrizioni di sorta, a lui spetta l’arduo compito di additare la speranza e l’utopia mediante l’immaginazione creatrice. Originale la posizione di José Ferrater Mora (pp. 370-381), che “elabora una teoria della realtà” attraverso la via integrazionista, con cui corregge le insufficienze di una posizione mediante il continuo passaggio alla posizione opposta.

Più favorevoli le condizioni socio-politiche della *generazione del '56* (p. 407). Esponente principale di questo gruppo di intellettuali fu Enrique Tierno Galván (pp. 408-416), che introdusse la filosofia analitica in Spagna grazie alla traduzione, seppur sommaria, del *Tractatus* di Wittgenstein. Elaborò una concezione della filosofia come consapevolezza del limite; rifiutò la metafisica e, sulla scorta di posizioni neo-positiviste, approdò all’agnosticismo.

Lungi dal voler considerare le generazioni aridi compartimenti stagni, cataloghi in cui stipare cronologicamente degli autori, Savignano propone una lettura trasversale dell’evoluzione del pensiero spagnolo, individuando nella filosofia catalana (pp. 87-111) e nella Scuola di Madrid (pp. 192-202) due positive esperienze che hanno accomunato esponenti di differente estrazione generazionale. I primi passi di quella che Gaos ribattezzò “scuola di Barcellona” già si muovono nel diverso approccio con cui ci si accostò in Catalogna alla crisi di fine secolo. Lì si privilegiò il modernismo, almeno fino al 1906, anno in cui si approdò al *Noucentisme*, a cui si devono le rivendicazioni dell’identità catalana. Protagonista indiscusso di quegli anni il poeta Maragall (pp. 90-93), ma appartengono a questa scuola anche D’Ors e Xirau, di cui si è già detto in precedenza. Mutua ispirazione, metodo ed orientamento dalla ragione vitale ortoghiana, invece, la scuola filosofica che si inaugurò a Madrid, la cui attività si esaurì con l’incedere della guerra, ma che rivisse anche successivamente come tradizione filosofica. Tra i principali rappresentati, Manuel García Morente (pp. 196-202), Luis Recaséns Siches (pp. 272-273), oltre a Zubiri, Gaos, Zambrano. L’impegno filosofico del Novecento spagnolo può esser letto anche alla luce dell’esperienza dell’esilio, come mette in evidenza l’Autore nel corso dell’intera trattazione; esperienza direttamente vissuta da gran parte degli intellettuali citati e che divenne perciò categoria culturale. Ad essa dedicano i loro sforzi intellettuali numerosi autori, soprattutto di origine basca (pp. 321-331), tra cui incontriamo Juan Larrea, José Bergamín, Eugenio Imaz.

Simone Pantaleo